

MARCELO CARNICA - 2C

MEZZANOTTE

(tema: l'assenza, l'attesa)

Superate le ventitré da più di dieci minuti, nelle strade di Montmartre regnava il silenzio assoluto. Dal minuscolo balcone, collocato al quarto piano del "Au petit creux", guardando verso la via sottostante, vale a dire Rue du Mont Cenis, le uniche attrazioni risultavano i ciottoli che formavano la pavimentazione e sopra i quali poggiavano le graziose sedie di altrettanto graziosi bistrot, tipici locali parigini che offrono al loro interno un ambiente tra il rustico e il borghese, dove prevalgono gli elementi che conferiscono, al vederli per la prima volta, un'idea di lusso nobiliare tante volte errata, che incute timore ai turisti in cerca di un ristorante bello ma economicamente abbordabile.

Questi bistrot, aperti fino a tardi ore della notte per offrire ai clienti un pasto gustoso e una piacevole chiacchierata, quella sera mostravano unicamente le loro grigie saracinesche ferrate, talvolta segnate da un colorito graffito comprensibile solo dal giovane artista che lo realizza, e le sedie e le tavole che davano sulla via erano tutte ammassate ai lati dell'ingresso in queste osterie.

Così si vedeva Rue du Mont Cenis dal minuscolo balcone al quarto piano del "Au petit creux", edificio avente per nome quello del bistrot al piano terra, e allo stesso modo risultavano le altre vie parallele e perpendicolari a Mont Cenis come Rue Norvins, Rue Cortot e anche Rue du Chevalier de la Barre, con quest'ultima che termina in Cardinal Guibert e quindi il Sacro Cuore, capolavoro neo-bizantino detto il più candido d'Europa e principale attrazione visibile dal balcone.

Erano le ventitré e un quarto del 24 dicembre del 1998 quando, stanco dell'insopportabile silenzio natalizio parigino, Frederick McDonnell rientrò nel suo vasto e oscuro soggiorno, abbassò con violenza le tapparelle e andò a sedersi sulla sua poltrona da dove scagliò un fiammifero che immediatamente diede fuoco alla legna e alla carta giornale che aspettavano di ardere.

Il camino in pietra emanava una luce così debole che solamente gli oggetti più vicini a esso venivano in qualche modo illuminati: oltre alla poltrona erano colpiti dalla fioca e malinconica luce anche il tavolo rotondo con sopra i resti di una misera cena, il tappeto persiano con motivi floreali, l'albero di Natale alto circa tre metri e mezzo, mezzo metro più basso rispetto al soffitto, e infine una bottiglia poggiata a qualche centimetro dalla poltrona in pelle. Frederick, che non ricordava di aver lasciato la bottiglia in quel posto, la prese e ne bevve un sorso: dall'intenso

odore di geranio, prima, e dal sapore caldo e asciutto, poi, riconobbe un eccellente Brunello di Montalcino, che conteneva ancora buona parte del suo contenuto e, poiché Frederick riteneva che bere direttamente dalla bottiglia era roba da ubriaco di cantina, afferrò un bicchiere che si trovava sul tavolino accanto a lui e versò dentro la dolce bevanda.

Quella tra Frederick e l'umile fuocherello era una sfida di concentrazione: sembrava che uno dei due dovesse prima o poi spegnersi per sempre e, al momento, il giovane pareva avere la meglio sull'inanimato avversario. In effetti, per nessun istante Frederick distoglieva lo sguardo dal fuoco, cogliendo così ogni minimo movimento delle fiamme e solleticando l'udito a ogni scoppiettio della legna, che tutte le volte riceveva con un sorso dal bicchiere di vino toscano. Di tanto in tanto qualche goccia di liquido fuggiva dalla bocca e finiva sopra i vestiti, dove si era cominciata a formare una macchia via via più scura e di maggiori dimensioni; a Frederick, che già da un po' di tempo si era accorto della situazione, importava poco o niente questo dettaglio: dopotutto, doveva ancora farsi la doccia e quindi mettersi la vestaglia da notte.

Frederick McDonnell giaceva seduto sulla sua poltrona rossa in pelle, non nuova ma di seconda mano perché si voleva conferire all'appartamento un'aria vintage da alta borghesia anni Settanta. Con la gamba destra poggiava sul pavimento a mosaico, la gamba sinistra era accavallata in modo che le due ginocchia fossero esattamente una sopra l'altra. In questo modo si formavano delle leggere pieghe nei pantaloni color crema che si abbinavano con le scarpe nere, lucidatissime, nuove di zecca per l'occasione. Il busto, lasciato andare contro lo schienale, era inclinato verso destra e allo stesso modo la testa, che gravava sul pugno destro all'altezza della guancia, mentre con la mano sinistra reggeva il bicchiere. La camicia era abbottonata fino al penultimo bottone ed era di una taglia più piccola rispetto al dovuto: i polsi venivano coperti a stento e per questo motivo i polsini bianchi rimanevano bianchi. Delle bretelle, crema come i pantaloni, illustravano perfettamente il messaggio trasmesso dallo sguardo: un misto tra il carismatico e l'intimidatorio.

Verso le ventitré e trenta la bottiglia venne completamente prosciugata. Ora non rimaneva che aspettare. Ma aspettare cosa? Frederick non lo sapeva di preciso. Pensò a un raggio di luce che ravvivasse la stanza, a una brezza di vento che lo rinfrescasse: poteva essere qualunque cosa, e poiché a questo punto tutto era possibile Frederick decise che doveva capitargli un miracolo; uno di quei miracoli natalizi come ne aveva visti centinaia di volte al cinema e in televisione, uno di quei miracoli per cui un treno con destinazione il Polo Nord sarebbe apparso sulla soglia del palazzo, oppure tre fantasmi l'avrebbero visitato per insegnargli una

lezione di altruismo e umiltà. Siccome queste considerazioni gli parvero assurde e gli generavano del sudore in fronte, dopo un po' smise di pensare. Ebbe l'urgente necessità di rilassarsi e, visto che la bibita era finita, optò per della musica. Lo stereo e i CD erano tutti dentro una polverosa scatola di cartone collocata sopra un armadio gigante. Era talmente alto che a Frederick, nonostante i suoi 189 centimetri, occorreva una sedia per poterla raggiungere. La fatica di prendere la sedia e spostarla non venne neanche considerata, dunque si avvicinò al giradischi, rimosse la borsa che lo racchiudeva e soffiò con forza per spolverarlo. Prese casualmente uno dei 45 giri che stavano accanto alla macchina e lo infilò. Pochi secondi prima che la canzone cominciasse bastarono a Frederick per girare la poltrona, dando le spalle al camino, e vedere l'orologio a pendolo segnare le ventitré e trentacinque minuti.

And now, the end is near/And so I face the final curtain. "Ancora venticinque minuti" mormorò.

My friend, I'll say it clear/I'll state my case, of which I'm certain. Venticinque minuti. Un'eternità. Il pendolo oscillava da destra verso sinistra, producendo un ticchettio che solitamente passava inosservato, ma il silenzio snervante lo faceva riecheggiare in ogni angolo della casa. Frederick seguiva il pendolo con lo sguardo e più e più volte gli venne in mente l'idea che in realtà esso fosse uno stetoscopio ingrandito o il gong di un ristorante cinese. *I've lived a life that's full/I've traveled each and every highway.* Si annoiò quasi subito di fissare l'orologio, regalo della casa di produzione in seguito al gran successo di *Carelessness*, secondo film di cui era protagonista e che, proprio come *Midnight Affair*, doveva il suo esito alla figura di Frederick, che attirava decine di migliaia di fans attorno ai vent'anni, appassionate delle serie televisive cui faceva parte.

Frederick McDonnell, all'età di ventisei anni, possedeva ormai tutto ciò che un giovane sognatore potesse mai desiderare: una carriera nel mondo dello spettacolo in pieno apogeo, due appartamenti sfarzosi in Olanda e in Svizzera, una Porsche Boxster zero chilometri color argento con un orribile, nonché inutile, alettone in fibra di carbonio, cene in ristoranti non inferiori alle quattro stelle dove pavoneggiava il saper usare ogni singola forchetta del tavolo; per non parlare delle innumerevoli serate trascorse in una discoteca di Valencia, Mykonos o Budapest, tra drink dai colori dell'intera scala cromatica e risse sfiorate in seguito a spintoni o *flirt*. Adorava ricevere il mattino con un mal di testa insopportabile e una mora accanto a lui, distesi seminudi sul letto matrimoniale.

Una vita di rischio ed emozioni forti era perfetta per lui, se lo ripeteva ogni giorno. Un lavoro garantito in TV grazie al suo viso giovane e abbronzato e al suo carisma, nessun tipo di angustia finanziaria ... Di cosa poteva lamentarsi? Certo, se la

relazione con suo padre fosse stata più amichevole, in quel preciso istante non si sentirebbe così, così ... No, quello che pensava non aveva alcun senso. Chi più amato di una star televisiva? Aveva migliaia di fans che lo seguivano ogni sera dalle venti alle ventuno. Aveva conosciuto centinaia di persone nelle tantissime interviste e pranzi e feste a cui aveva partecipato. Aveva due cellulari, tanti erano i contatti nella sua rubrica. E, come cercando una valida conferma a ciò che fino a qui aveva cercato di dimostrare, si guardò intorno e vide le decine e decine di fotografie appese ai muri, poste sopra i tavolini, raccolte in album dallo spessore di un suo pollice. Eccoli mentre indossava una maschera di Arlecchino, durante il carnevale di Viareggio, circondato da una banda di saltimbanchi e contadini interpretati dall'intero cast di *Haunted House*, uno dei suoi primi trampolini verso la fama; qui, invece, era disteso sopra un'amaca, abbeverato da due ragazze vestite come hawaiane: Shelly e Kelly, due gemelle dell'Essex dal bizzarro e pungente accento, che aveva scambiato continuamente per l'intera serata. Uno scambio di baci sbagliati e via la rissa. Ah, che tempi, che tempi. Poco più distante c'era una foto in cui era vestito da giocatore di rugby: il casco era troppo grande e gli copriva gli occhi ed era imbottito al punto di sembrare un'anatra destinata al *foie gras*. Non sapeva giocare, perciò tornò a casa con lividi in braccia e petto; qui non era accompagnato da nessuno per il semplice fatto che nella scena successiva, e questo lo ricordava benissimo, l'intera squadra, da dietro la fotocamera, gli si gettò sopra, atterrandolo. E andò avanti in questo modo, guardando una foto e ricordando quando e, soprattutto, con chi l'aveva fatta. Gran parte erano suoi coetanei, con cui aveva trascorso qualche vacanza al mare o in montagna, in altri casi si trattava del personale della casa di produzione, e c'erano anche alcune con altre celebrità con le quali aveva avuto l'onore di condividere sala del cinema. In quella con Robert de Niro sembrava particolarmente contento, probabilmente perché al momento dello scatto gli aveva calpestato un piede, di modo che de Niro aveva chiuso gli occhi per il dolore, mentre Frederick tratteneva le risate a stento. Per la precisione, ogni singola foto ritraeva il sorriso splendente di Frederick e come lui tutti coloro che lo accompagnavano. Erano tantissimi, complessivamente, tutta gente a cui aveva promesso un incontro. E allora perché diavolo era stato lasciato a se stesso, la vigilia di Natale? Perché era stato abbandonato dai suoi cosiddetti compagni? Perché aveva mangiato mezzo tacchino ed era rinchiuso tra quattro pareti in mezzo a una città che manco conosceva? Tra l'altro lui l'odiava, il tacchino.

Mancavano dieci minuti a mezzanotte quando Frederick si accertò di un fatto molto semplice: era solo. Nessuno si era ricordato di augurargli un "buon Natale", nessuno glielo aveva augurato in tutta la giornata, e forse nessuno glielo avrebbe augurato. E per la prima volta dopo tanto tempo provò un sentimento da lui

praticamente dimenticato, quasi sconosciuto: l'invidia. Lui che tante volte si era vantato della sua fortuna ora invidiava tutti quei bastardi che trascorrevano la vigilia a cantare canzoni stupidissime, a giocare a giochi stupidissimi, a parlare di cose stupidissime con familiari fastidiosissimi che condividevano una stupida cena a base di tacchino. Era tutto così stupido, non era per niente un ambiente adatto a lui. Frederick non era il tipo da sfornare biscotti o guardare *Il Grinch* in famiglia o allestire il presepe: detestava i lavoretti manuali e quindi non incartava mai i regali. In effetti, qual era il senso di tutto ciò? Non era per niente divertente. Era infantile e uggioso. Tutta roba che lui non avrebbe mai fatto perché era tutta roba da...

"Tutta roba da Erin Haney...". Occorsero un paio di secondi prima che a Frederick il sangue si gelasse. Erin Haney. Come mai gli era venuto in mente il nome di quella noiosa oca che gli svolazzava intorno quotidianamente? Ora che finalmente se ne era sbarazzato, come osava ripensare a lei?

"Per fortuna" disse "per fortuna non sarò di ritorno fino all'Epifania." e, risistemandosi per bene sulla poltrona, tirò un sospiro di sollievo. Poi, facendo memoria com'era abituato a fare, si accarezzò il mento e portò la mano al naso, strofinandolo con le nocche.

"Rouen? Aveva accennato a qualcosa come una cattedrale, non molto distante da Parigi. A questo punto potrebbe essere anche Chartres: un'ora e mezza in macchina." e mentre rimuginava tra queste opzioni, si creava una mappa mentale di tutta l'Île-de-France e dintorni.

"No, conoscendo quella sciocca potrebbe tranquillamente riferirsi a Notre-Dame d'Évreux." sbuffò "Ah, quella stupida. Non poteva dirmi dove sarebbe stata? Un'ora a parlarmi dei suoi dannati fratelli del Pennsylvania che non vede dalla fine delle superiori. Come diavolo si chiamavano... Il maggiore Benjamin, e il minore Isaac... Sì, tutti e tre figli di Angel e Timothy... No, quelli erano i nonni materni. No, i nonni materni erano Francis e Mary. Quelli paterni? Ah sì, Harry e Sally, come il film. Ma poi, di chi è stata la geniale idea di trascorrere il Natale in Francia con tutta la famiglia? Di Erin, naturalmente, anche se più e più volte l'ha negato." Frederick diceva tutto questo ad alta voce. Vivendo da solo in un appartamento di 130 metri quadrati e avendo unicamente per vicini di casa dei pensionati ultrasessantenni, Frederick non sentiva voci umane che durante le riprese di *Pain au chocolat*, il suo odierno progetto che l'aveva costretto a trasferirsi a Parigi per un semestre intero; così, Frederick aveva preso l'abitudine di parlare con se stesso mentre era a casa.

"Sì, non la smetteva più di parlare. Spero che quando sarò di ritorno abbia esaurito ogni fonte di discussione." Le ventitré e cinquantacinque minuti. "Racconterò i suoi esami finali, le lunghe notti passate a divorare capitoli e capitoli di chimica, di

come ha imparato a cucinare ... Merito mio, tra l'altro." Lo sguardo di Frederick si posò sulla foto più lontana e più piccola di tutte, nascosta da una lampada lava. La più recente in assoluto ritraeva Erin e Frederick, entrambi con la divisa del PSG al Parc des Princes. Erin era venuta con gli occhi chiusi ma con un sorriso da orecchio a orecchio, il viso con qualche striscia di pittura blu e i capelli biondi raccolti in una treccia. Frederick aveva una faccia tra lo stupore e lo spavento con gli occhi spalancati, la bocca aperta come se volesse gridare. "Questa me la tengo" aveva detto Erin "ora non dovrò più andare a Oslo se voglio vedere *L'urlo* di Munch!" Frederick la prese e non gliela ridiede più. Disse qualcosa come "questa dev'essere immediatamente eliminata dal mondo". Non lo fece. Se la tenne, era l'unica che aveva assieme a lei.

"E sicuramente troverà il modo di parlare anche di quell'offerta di lavoro in Giappone: l'ingegneria nucleare è molto di moda attualmente." Avrebbe voluto tanto una sigaretta ma non ne aveva. "Già. Una vita spesa tra l'uranio, tatami, riso a colazione, televisione stravagante e facce tutte identiche. Che orrore." Si alzò in piedi e si avvicinò all'orologio. "Solo un folle potrebbe accettare. E infatti ... E' sempre stato il suo sogno, la nazione dei samurai e degli anime, non ha senso che rifiuti. E poi, perché dovrebbe rifiutare. Gliel'ho detto io di far quel che vuole." Lo aprì, allungò il braccio verso il fondo ed estrasse un piccolo ma pesante sacchetto di tela. "E lei tornerà, mi dirà che ha già preso il biglietto d'andata, che forse ci rivedremo se mai dovesse passare per Edimburgo." Sciolse il nodo del sacchetto e dal suo interno estrasse una rivoltella e un proiettile. "E se ne andrà. E io rimarrò solo... di nuovo... per altri vent'anni..." Inserì il proiettile nel tamburo, che venne a sua volta collocato nella Colt che teneva in caso di ladri: Frederick era molto paranoico su questo fatto. "E questo non mi va bene per niente." Fece ruotare il tamburo dell'arma come aveva visto fare tante volte a Clint Eastwood; vide la pistola per bene: era davvero molto bella per essere un oggetto portatore di morte. Frederick aveva quell'esitazione di chi sta per compiere un'azione decisiva perciò si pose davanti al riquadro sul camino: in esso c'era la sua defunta madre mentre suonava il pianoforte e volgeva un triste sorriso al fotografo, ovvero Frederick, all'età di sei anni. Probabilmente la povera pianista era già ben cosciente del suo destino: un cancro al colon la condusse dal creatore due settimane dopo. Frederick ricordava ancora le sue ultime parole: "lo spettacolo deve continuare".

"Davvero molto amorevole, madre mia" disse Frederick alla madre stampata sul cartone "Lo spettacolo è finito, ora applaudi."

Frederick portò la pistola sulla tempia. Sentì il raccapriccio provocato dalla fredda canna di ferro che toccava la sua pelle, la pesantezza di un'arma che fino a pochi secondi prima pareva così leggera; la respirazione accelerava lentamente e con essa

anche il battito cardiaco che di lì a poco diventò un vero e proprio rullo di tamburi: sembrava che il cuore volesse uscire dal suo corpo. Allora cercò in ogni modo di ignorare tutti questi spasmi ma invano. Comprese che ciò che l'uomo ama di più è la propria vita, della quale non vuole assolutamente allontanarsi, e maledisse quest'istinto primordiale. "Nessuno, anche in fin di vita, può affermare di essere pronto per morire. Siamo fatti in modo da volere a tutti i costi vivere ancora qualche istante, per quanto sia insignificante, non è così?"

All'improvviso, i suoi pensieri si soffermarono su un aspetto ancora più terrificante della morte stessa: il tempo, che, inesorabile, avrebbe continuato a trascorrere, impassibile. Immaginò il suo cadavere disteso sul pavimento, la confusione che si sarebbe creata nei giorni successivi, la sorpresa e l'orrore di chi lo conosceva, la gioia di quelli che lo odiavano. "E se non esistesse nemmeno un aldilà di pace? Trovarsi nel vuoto infinito per tutta l'eternità, questo sì che sarebbe orribile."

La mezzanotte venne suggerita dai rintocchi provenienti dal Sacro Cuore. Anche se deboli, giunsero alle orecchie di Frederick sotto forma di esortazione, come se lo invitassero a prendere una decisione, e in fretta. Scelse di attendere il ritorno del silenzio assoluto. E fu in quel momento che...

Driing, driing, driing si udì nell'intera stanza. Il telefono squillava alla sua sinistra e lui lo scrutò. Non fece alcun gesto, non mosse un dito: Frederick aspettò pazientemente la segreteria telefonica.

Beep e una vocina acuta e leggermente impastata dal sonno emerse fuori.

"Ehi ciao, sono io, Erin! Probabilmente al momento di ascoltare questo messaggio sarai già tornato dalle tue bellissime vacanze in Marocco o in Egitto. Spero sia andata bene, e soprattutto che tu mi abbia portato qualcosa di carino come ricordo! A Chartres alla fine siamo stati solo io e i nonni, gli altri hanno preferito rimanere a Philadelphia e ci raggiungeranno solo per Capodanno. Stavo per passare la vigilia con loro quando li ho dovuti lasciare perché avevo ricordato di dover fare una cosa molto importante a Parigi: li ho rassicurati dicendo che il 25 sarei stata a Chartres, giurin giurello. E quindi, niente. Buon Natale! Non ti preoccupare, il tuo regalo sarà senza dubbio già arrivato quando entrerai a casa, sotto l'albero. Non fare caso all'orrenda carta con Winnie Pooh e Snoopy, non ne avevo altra e perfino il cinese sotto casa mia era chiuso! Va be', non importa. Buon Natale e un forte abbraccio, Frederick. Mi manchi tanto."

Mi manchi tanto. Era stata proprio lei a dirlo. Frederick guardò l'orologio: era il 25 dicembre da due minuti ormai. Buttò la pistola sul divano e prese il suo cappotto.

"Quella idiota" urlò "quella idiota! Solo a lei può venire in mente di andare in giro con questo freddo polare! Ora mi dovrà ascoltare, quella idiota..." e si avvicinò alla maniglia della porta per uscire ma proprio quando stava per girarla notò che questa stava già facendo piccoli movimenti a destra e a sinistra. Fissò il fenomeno

per alcuni secondi, e infine aprì la porta, o meglio, tentò di aprirla ma questa non girava e lasciava a malapena uno spiraglio. Allora tirò con tutte le sue forze, poiché evidentemente qualcosa la tratteneva dall'esterno: risultato di questa violenta azione furono i bulloni sparpagliati per la stanza, i cardini distrutti per terra e l'uscio che crollò miseramente sotto i suoi occhi, con sopra un minatore tutto vestito d'arancione, con uno scaldacollo che aveva funzione di passamontagna, dei cacciaviti nella tasca destra, del fil di ferro nella sinistra e in mano un cellulare. L'aspetto più bizzarro di tutto ciò erano le scarpe, forse perché scarpe non erano bensì pantofole a forma di panda con tanto di decorazioni che sembravano delle foglie di bambù.

"Ahia, che botta" si lamentò il minatore mentre si rimetteva in piedi "Lo sapevo che scassinare la serratura sarebbe stato più semplice che svitare tutta la porta..." e, togliendosi lo scaldacollo dalla faccia, Erin Haney ritornò alla sua apparenza normale, con i capelli ondulati e perennemente in disordine. Frederick vedeva questa scena a braccia incrociate, immobile, cercando lo sguardo della ragazza e quando finalmente lo incrociò, questa tombò per lo stupore causato da un viso così familiare e, al momento, estremamente minaccioso. Non trovava parole adatte al contesto e quindi...

"B... Buon Natale, Frederick!" balbettò mentre sorrideva con un sorriso che voleva dire *non mi uccidere, non mi uccidere. Almeno a Natale, risparmiami la vita... Te la pago io, la porta.*

Frederick le si avventò addosso e la avvolse con le sue braccia. Erin, non potendo reggere un simile peso, lo trattenne a fatica e dovettero inginocchiarsi.

"Ma che diavolo ti pr..."

"Idiota!" esclamò Frederick che si era fatto scappare un tenue singhiozzo, o almeno così parve a Erin, che era a pochi centimetri da lui "Buon Natale anche a te, Erin..." Frederick la strinse a sé ancor più forte e lasciò andare il suo capo sulla spalla della giovane donna minatore, che a sua volta allungò le mani fino alla schiena del ragazzo. Era sudata e appiccicosa ma nel contempo era anche molto, molto calda.

"Buon Natale" gli sussurrò lei all'orecchio. "Ti sono mancata, eh?".

Era il 25 dicembre da qualche minuto e a Montmartre, come se niente fosse successo, regnava ancora indisturbato il silenzio mentre una lenta e fiocca neve dava il benvenuto al Natale.